

IL MATTINO ILLUSTRATO

SAN GENNARO OGGI

A VENDERSI ESCLUSIVAMENTE COME COMPLEMENTO A IL MATTINO DEL 15-9-1979 AL PREZZO GLOBALE DI L. 400



La parola al non credente **DETESTABILE INCANTESIMO**

Di Alfonso Di Nola, docente di storia delle religioni all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Anni sono trascorsi da quel settembre 1974 nel quale un mio breve intervento sulla stampa e poi la didascalia di una foto per la voce «miracolo» dell'Enciclopedia delle religioni scatenavano l'assalto molteplici e sconsiderato della turba dei teologi napoletani e dei giornalisti scandalizzati perché avevo osato parlare della moglie di Cesare. In sostanza la cadenza varia degli interventi era un coro di «San Gennaro non si tocca», e veniva negato il diritto di affermare che, sotto la disordinata sontuosità della festa e dell'evento cruento, residua un culto barbarico e non cristiano del sangue.

Proprio in questi anni sembra essere avvenuto qualche cosa di decisivo all'interno di un rituale che si colloca ai margini della superstizione pagana. La chiesa della giustizia e della carità, annunciata dalla predicazione giovannea e conciliare, ha toccato Napoli e ha messo in crisi la truculenza barocca di una chiesa delle «piccole devozioni» e della corposità tangibile e pesante del rapporto con il piano trascendente. Nelle pieghe di un immobilismo duro a morire — si ricordi che Napoli per altari, altarini, cappelle stradali, luoghi di devozione, vanta forse il primato statistico in Italia — si insinua sempre più eversiva e vivace la considerazione cristocentrica e antropocentrica del messaggio evangelico, un avvenimento che il laico non può non salutare con rispetto e interesse poiché è alla base di un incontro proficuo fra gli uomini di buona volontà.

La processione delle statue auree fluenti lungo le strade vetuste, una specie di passeggiata egizia di dei viventi, si è sfoltita. Allo stesso miracolo non presenzia più la folla scatenata di una volta, e tutto sembra destinato a spegnersi nella memoria di un costume senza senso che al pulsare dei problemi attuali, quelli dei baraccati, dell'inquinamento, della miseria, dei salari e della disoccupazione, sostituiva l'accesso ai musei della fantasia e dell'alienazione costruiti intorno ad un grumo di sangue.

Ma perché la critica laica tende a frammentare proprio il miracolo napoletano? A voler



La «riffa» legata al «miracolo» di san Gennaro



bene guardare nelle pagine del «Dizionario delle reliquie» di Collin de Plancy, di sanguis fluenti, liquefatti periodicamente, ribollenti, sono presenti nella tradizione cattolica oltre un centinaio. Ma quello di San Gennaro ha coagulato intorno a sé una tradizione ambigua e negativamente incidente sui modelli nei quali il cosmo napoletano si è espresso nei secoli. Gli altri sanguis giacciono dimenticati nelle chiese francesi, tedesche o spagnole e sono seppelliti nel pudore e nella dimenticanza della pietà storica. Quello di san Gennaro si è fatto protagonista di un gioco sottoculturale che non ci convoca alla difesa dei valori subalterni del paese, di quella diaspora di costumi, di credenze, di manifestazioni religiose che da anni ci costringono a sottrarre all'assalto devastatore e deculturante fenomeni collettivi come il culto dei serpenti di San Domenico di Cocullo o la festa della Trinità di Vallapetra. Con una classificazione che a molti potrà apparire discutibile e confusa, direi che il culto ematico napoletano non è un fatto popolare, germinato cioè nell'alveo di una cultura qualificabile secondo precisi riferimenti antropologici. E' il frutto detestabile di un incantesimo sottoproletario che trova il suo atto di nascita nella stessa formazione storica della città, in quella sede vaga ed economicamente indefinibile che, nel '600 per godere le esenzioni fiscali del vicereame, popola vicoli e strade e diviene, nell'acuta definizione di Arturo Labriola, un plebe reazionaria. Fin qui si potrebbe anche dire che la presuntuosa schematizzazione antropologica è fallente perché intende ridurre ai fantasmi del suo metodo le astuzie della ragione storica, etichettandole come «cultura» e «noncultura». Anche la labriolana plebe reazionaria potrebbe essere un modo umano di esprimersi nel mondo, e perciò una cultura.

Il problema è altrove: che questo macabro ricorrente miracolo, crocefisso alla sua banalità fisiologica, è stato gestito non già dal popolo, ma da un raffinato potere curiale. Certo è che l'evento si verifica per la prima volta, a circa un millennio dal martirio del santo, nel 1390. Certo è che su settanta visite compiute fra il 1489 e il 1859 alla cappella del Tesoro da personaggi illustri e potenti soltanto quattordici si conclusero senza liquefazione, in una patente connivenza fra potere ecclesiastico e favore celeste manipolato dagli uomini di Curia. Se pure è nata da folle, questa devozione è stata filtrata attraverso il labirinto della prevaricazione fino all'epoca della repubblica partenopea, per la quale una fin troppo nota pagina del Cuoco, ripresa in un'analisi dei particolari dal Croce, ricorda come il sangue si sciolse sotto la minaccia degli occupanti francesi. Incerte e nebulose, poi, le stesse origini fino al punto che non appaiono ancora chiari i rapporti fra questo sangue e quello di Ali, il martire musulmano, genero di Maometto, il cui sangue si scioglie varie volte nel paese iranico; né è chiaro se i porti pugliesi, cui accedevano le flotte saracene e orientali, abbiano tramutato la superstizione nel regno napoletano o se non sia avvenuto l'inverso.

Il tema costante della difesa sangennariana



è la pretesa inspiegabile scientifica del fenomeno, confortata dal consenso di studiosi, un tema vacuo e rischioso, poiché trascina la Chiesa in quell'ambito delle provette, degli esperimenti, delle dimostrazioni empiriche che già nel secolo scorso come notava intelligentemente Alfonso Gatto, esponevano la comunità dei credenti alla degradazione di un adeguamento al metodo positivistico. I fatti di fede, nel tipo di mentalità religiosa che il laico rispetta, non possono ridursi a mutuare la loro garanzia dai laboratori. D'altra parte anche se quella inspiegabilità, allo stato, fosse soddisfacentemente dimostrata (e non lo è), nulla toglie che nel futuro potranno sopraggiungere tecniche di analisi che risolveranno il mistero

in un semplice accadimento dell'ordine naturale: come a dire che per alcuni secoli una parte della gente napoletana è restata aggrappata a un inganno. Anche in India, dove in tre località la terra madre mestrua con abbondanti efflussi di sangue più volte all'anno, il sapere geologico ha dimensionato brutalmente la credenza miracolistica: si tratta soltanto dell'emersione di liquidi ferruginosi regolata dall'intimità monsonica.

E infine, da ateo onestamente attento ai problemi e ai valori della vita religiosa, inviterei ad un'ulteriore riflessione. Il miracolo, negli evangeli e in tutta la storia cristiana, è decodificabile come un segno che, al di là dell'immagine visiva, intende rendere altre cose, potenti e pregnanti forse anche per i non credenti. Nelle letture demitizzate dall'Evangelo, quali correntemente sono oggi accettate, Gesù che fa risorgere Lazzaro dal suo sepolcro diviene il trasformatore della natura umana che passa dalla non-coscienza alla coscienza. Gesù che ferma il sangue dell'emorroissa e

avverte, nella folla dei seguaci, la labile mano che gli trascorre sulla veste, e la rivoluzione di un Kerygma diretto agli umili per capovolgere il mondo e sollevarlo a nuova giustizia.

Ma dietro questa fantasmagoria sanguigna di San Gennaro che c'è? Nulla, se non una forma bassamente oracolare diretta, a solleccitare l'assetto divino ai fatti della storia, che si consuma, dopo tutto, in una serie di numeri giocati al lotto. Non si esprime in questa rappresentazione granguignolesca il mondo degli universi disfatti e disgregati che il mio amico Compagnone, in suo splendido libro, assegna al Weltbild napoletano; non si matura la grande saggezza vichiana che parte da una piazza, quella dei gerolomini, celata nei vicoli trionfali per i quali trascorre la processione delle mummie. Napoli qui muore in una sua agonia senza tempo, mentre batte alle porte un annuncio nuovo di vita.

Alfonso A. Di Nola

docente di storia delle religioni all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Un quadro raffigurante la decapitazione di San Gennaro, dipinto da Francesco De Nomè, detto monsù Desiderio. Si tratta di una delle più belle opere di questo misterioso pittore che sta conoscendo da alcuni anni una fortuna assolutamente imprevedibile, tale da accmunarlo ai fasti del collezionismo maggiore. Di questo pittore, vissuto a Napoli agli inizi del '600, vi sono notizie frammentarie ed in gran parte di natura ignota. L'unico documento riguardante la sua presenza a Napoli è il suo atto nuziale a firma autografa di François De Nomè. In questo atto si dice che il pittore «di circa 20 anni è domiciliato a Napoli». Egli prende in moglie Isabella Croyse, figlia del pittore Louis Croyse e ciò avviene alla presenza di Giacomo Thoma «tedesco et proprio di Castanza»; domiciliato a Napoli nella strada di Montecalvario. L'atto è del 1613.

